

Stato, amministrazione, territorio: note sulla “modernità”

*Luigi Blanco**

Parole chiave: *stato moderno, amministrazione, territorio*

1. *Stato e modernità*

In un notissimo studio, di dimensioni enciclopediche, dedicato alla storia plurisecolare del potere politico in Europa, o meglio della «*Staatsgewalt*» (come recita più opportunamente l'edizione originale tedesca), Wolfgang Reinhard ha sostenuto e argomentato che lo Stato è un'invenzione europea e che esso si è realizzato nelle grandi monarchie europee (Reinhard, 2001). La forma-Stato sarebbe pertanto l'espressione più alta della modernità europea. Da questa premessa, vorrei prendere le mosse per sviluppare alcune sintetiche considerazioni a partire dalla *lectio magistralis* di Franco Farinelli che aveva al centro proprio il complesso tema della «natura della modernità» tra genesi e trasformazioni storiche (Farinelli, *infra*). Le considerazioni ruoteranno intorno ai tre lemmi che compongono il titolo di questo intervento (Stato, amministrazione, territorio) e si limiteranno a riprendere, con un minimo di organicità, quelle svolte oralmente nel corso del seminario conclusivo svoltosi presso “*L'Orientale*” di Napoli e dedicato a *Orizzonti di cittadinanza*.

La tesi di Reinhard, sopra richiamata, risulta generalmente condivisa, nonostante non manchino nella storiografia più e meno recente interpretazioni divergenti della vicenda statale europea che contestano non solo il «paradigma statalista» (Hespanha, 1984) ma anche quella «univoca visione pubblicistica», attribuita *in primis* in ambito italiano alla lezione di Federico Chabod (Mozzarelli, 1982), accusata di rappresentare sulla scena politica solo lo Stato con il suo apparato amministrativo. Non sono neppure mancate letture che hanno radicalmente contestato il «paradigma della modernità» (Mozzarelli, 1986), negando la possibilità «di leggere la storia europea come storia dello sviluppo dello Stato moderno» (Mozzarelli, 1985, p. 12). A queste interpretazioni è legata anche l'alternativa principale proposta per sostituire il lemma “Stato moderno”, vale a dire la locuzione *ancien régime* per indicare un tipo di società politica radicalmente diversa da quella a dominanza statale dell'età contemporanea e sulla quale sono estremamente utili le considerazioni di Denis Richet (1973). Non è questa la sede per seguire, neppure in maniera superficiale le molteplici interpretazioni storiografiche che della vicenda statale nell'Europa moderna sono state fornite;

* Trento, Università di, Italia.

ritengo utile richiamare però l'attenzione almeno su due profili della tesi di Reinhard.

Il primo concerne il concetto stesso di Europa che a causa della sua caratterizzazione geo-politica, dai confini particolarmente incerti e imprecisi (non solo in rapporto alle diverse epoche storiche ma anche in funzione dei temi d'indagine), appare di difficile utilizzazione euristica. Esso inoltre sembra rinviare a una caratterizzazione unitaria dello spazio politico europeo che storicamente è stato invece estremamente differenziato e plurale (Febvre, 1999). A tale proposito, mi sembra più opportuno utilizzare il concetto di "Occidente" che, pur non mancando di complessità, rinvia a una connotazione culturale, *in primis* di carattere teologico e giuridico, che in qualche modo favorisce l'ancoraggio politico e istituzionale della forma Stato. Lo Stato sarebbe dunque il prodotto istituzionale, politico, culturale (e simbolico) dell'Occidente europeo. A sostegno di questa tesi, mi pare sufficiente richiamare nell'economia di queste riflessioni la lezione di Max Weber, il quale nelle notissime pagine introduttive della *Sociologia della religione* continua a utilizzare in maniera ossessiva l'espressione "*nur im Okzident*" per sottolineare la peculiarità del mondo occidentale in quanto spazio di civiltà (Weber, 1982). Solo in Occidente si è sviluppata una scienza moderna, nonostante che saperi e osservazione empirica dei fenomeni fossero sviluppati anche in altre civiltà; solo in Occidente si è realizzato «un razionale e sistematico esercizio specializzato della scienza», con la formazione di «specialisti addestrati allo scopo», in primo luogo quella schiera di funzionari che hanno rappresentato la «pietra angolare dello Stato moderno»; solo in Occidente si sono create le condizioni culturali per l'affermazione della politica moderna e delle istituzioni rappresentative, così come le basi sociali e culturali per l'affermazione del capitalismo. In una parola le condizioni strutturali per l'emergere e l'affermarsi della razionalità politica ed economica (*ibidem*, pp. 3-12).

Il secondo aspetto che va sommariamente richiamato concerne l'esclusiva attribuzione all'assetto monarchico della realizzazione dello Stato moderno, e in particolare alle grandi monarchie europee che si affermano nel corso dell'età moderna. Il processo che porta alla nascita e al consolidamento dello Stato moderno è il risultato di molteplici spinte e influssi che trovano anche nei poteri a proiezione universale della Chiesa e dell'Impero, così come nei comuni o città-Stato medievali, soprattutto dell'Italia centro-settentrionale, esperienze e apporti decisivi. Come è stato bene evidenziato queste tre matrici, papale (con il suo apparato normativo e istituzionale), imperiale (con la sua burocrazia) e cittadina (con la scoperta della dimensione politica e dello spazio della cittadinanza) forniscono i materiali di base, i mattoni per l'edificazione del moderno edificio statale (Portinaro, 2007).

Da alcuni studiosi l'aggettivo "moderno" associato al sostantivo Stato è ritenuto pleonastico. Esso rappresenta invece, a mio avviso, una precisazione importante per comprendere non solo le sue caratteristiche fondamentali, ma anche la sua determinatezza storica. L'aggettivazione non va intesa però come specificazione cronologica, nel senso dello Stato dell'età moderna, bensì in chiave storico-culturale. Come è noto le periodizzazioni sono sempre interpretazioni ed esse variano in rapporto all'oggetto di studio ma soprattutto

alle storie nazionali. La storia europea, e in particolare la storia dello Stato, è ancora oggi in gran parte, nonostante l'esistenza di lucide ricostruzioni di portata europea, un *puzzle* di storie nazionali (Blockmans-Genet, 1993). E ciò nonostante i tentativi di praticare una de-nazionalizzazione della storiografia europea e una de-europeizzazione dell'approccio storico in generale, allargando gli orizzonti al mondo e lavorando sull'incrocio delle scale di riferimento (locale, regionale, nazionale, europea, mondiale).

In rapporto al significato da dare all'aggettivo "moderno", mi sembra interessante riprendere l'indicazione di Paolo Prodi laddove ha proposto, in luogo di attardarsi sulla periodizzazione dell'età moderna, di interrogarsi sulla genesi della modernità (Prodi, 2012). Mentre la prima è destinata a mutare in continuazione, non solo in quanto dipende dalle storiografie nazionali, ma perché vive con il presente storico e man mano che ci si allontana dagli avvenimenti del passato si riformula anche la periodizzazione degli stessi, individuare i tasselli che portano all'emergere di un discorso moderno sulla società, sulla politica, sulla religione, su ciò che ha reso possibile lo stare assieme degli uomini in Occidente, è un esercizio che può fornire risultati e acquisizioni importanti.

Un nesso interessante si può individuare tra questa indicazione e la storiografia europea che a partire dagli anni '80 del secolo scorso si è cimentata con il tema delle origini dello Stato. Senza entrare nel merito delle diverse impostazioni (e periodizzazioni), mi preme sottolineare come attraverso questo approccio di tipo "genetico" o "genealogico" siano mutate anche le prospettive sulla modernità statale (Blanco, 2011; Chittolini *et al.*, 1994). In particolare questo approccio è servito a sottolineare come la statualità non sia stato il veicolo esclusivo della modernità, mettendo in evidenza come quest'ultima sia stata il risultato di una pluralità di fattori (cittadino, imperiale, pontificio e non solo di matrice principesca o monarchica) in grado di plasmare quella originale strutturazione della convivenza sociale e politica che si è realizzata nell'Occidente europeo sotto forma di potere statale. È anche questa la ragione per cui qualche studioso ha proposto di utilizzare al plurale la nozione di modernità.

Questo approccio genetico fornisce anche importanti indicazioni di metodo e di interpretazione del processo di formazione dello Stato moderno. Sul primo punto sono particolarmente interessanti le riflessioni proposte da Pierre Bourdieu (sulla scia della lezione foucaultiana), laddove, sottolineando che lo Stato non detiene solo il monopolio della forza fisica legittima, secondo il paradigma weberiano, ma anche quello del potere simbolico, stigmatizza, riprendendo le sue parole, il fatto che «l'istituzione istituita fa dimenticare di essere il risultato di una lunga serie di atti di istituzione e si presenta del tutto naturale» (Bourdieu, 1995, p. 95). Proprio per evitare questo rischio, di concepire come "naturali" o eterne le istituzioni con cui si ha a che fare ancora oggi, risulta particolarmente utile l'approccio "genetico" che consente di riattivare le possibilità o le alternative potenziali, che non si sono realizzate. Esso consente altresì di riflettere sulle continuità e sulle discontinuità dei grandi processi storici, contribuendo ad attenuare quell'eccessiva connotazione progressiva insita in qualsiasi discorso sulla modernità (Prodi cita a proposito della genesi della modernità le parole di Voltaire) e che oggi risulta di difficile

– se non impossibile – praticabilità dopo le tragedie novecentesche (il quadro che meglio rappresenta, più di qualsiasi scritto, l'impossibilità di concepire in termini di progresso la storia occidentale è "Angelus Novus" di Paul Klee commentato da Walter Benjamin che lo aveva acquistato dallo studioso di mistica ebraica Gershom Scholem, e passerà poi nelle mani di un altro grande intellettuale ebreo come Theodor W. Adorno) (Benjamin, 1976), così come a ridurre i rischi di teleologismo, sempre nascosti dietro l'angolo, ogni volta che si parla di processo di formazione dello Stato moderno.

In conclusione, osservare la vicenda dello Stato moderno dal punto di vista delle origini medievali contribuisce a rendere più articolata e meno schematica l'immagine dello Stato occidentale europeo, fissando l'attenzione su alcuni aspetti essenziali: la "lunga durata" del processo di formazione; la pluralità degli apporti che contribuiscono alla sua costruzione; le alternative che erano disponibili e che non consentono di concepire come ineluttabile la sua nascita e irreversibile la sua direzione di sviluppo; il superamento della dicotomia medievale/moderno. In una parola a rendere più complesso e meno manicheo il discorso sulla modernità e sulla sua genesi.

2. Stato e amministrazione

Che l'amministrazione sia lo strumento fondamentale dell'organizzazione e del funzionamento dello Stato è per la cultura occidentale autoevidente. Lo Stato moderno è essenzialmente un fatto amministrativo (Rotelli, 2013). È quasi superfluo scomodare ancora Max Weber per il quale lo Stato occidentale moderno, una volta conquistato il monopolio della forza fisica legittima, si afferma come istituzione razionale sotto forma di amministrazione burocratica. Caratterizzata quest'ultima dall'impersonalità del comando, dall'opera di salariati stipendiati che garantiscono il funzionamento degli uffici, dalla capacità di calcolo. Si tratta però di una modalità organizzativa che non sorge dal nulla, ma che viene preparata attraverso il contributo di quelle strutture di potere che precedono la formazione dello Stato moderno e che convivono con quest'ultima nel corso del tardo medioevo e della prima età moderna.

Dal punto di vista teorico il quadro è assolutamente chiaro. Ma come si afferma storicamente e come funziona nella pratica questo modello di amministrazione, fondato sull'impersonalità del comando e sulla razionalità della sua azione? In un saggio giustamente famoso Theodor Mayer ha proposto di distinguere, per analizzare i «fondamenti dello Stato moderno», tra due forme di organizzazione del potere caratterizzate con le espressioni «*Personenverbandsstaat*» (Stato per associazioni personali) e «*institutioneller Flächenstaat*» (Stato istituzionale territoriale), a indicare due modalità antitetiche di funzionamento delle relazioni di potere: di tipo personale e impersonale (Mayer, 1971). Si può introdurre una tale distinzione, ancora una volta troppo dicotomica, in rapporto al fenomeno amministrativo moderno per distinguerlo da quelle relazioni clientelari o feudali, o comunque di tipo personale, che caratterizzano invece l'età medievale? E queste ultime sono destinate a scomparire in modo definitivo una volta affermatosi il modello (e la pratica) di amministrazione burocratica impersonale?

Basta analizzare superficialmente l'organizzazione degli Stati occidentali, anche di quelli a maggiore propensione "assolutistica", per comprendere che una tale separazione tra elementi personali e impersonali sia del tutto teorica e a volte fuorviante. Si pensi, per fare un solo esempio, al ruolo svolto dalla venalità delle cariche e dall'ereditarietà degli uffici in un paese fortemente centralizzato come la monarchia francese d'età moderna (ma non solo), per capire che i due elementi si mescolano e ibridano quel modello organizzativo così puro da un punto di vista teorico o idealtipico. Lo stesso può valere anche a proposito della distinzione *officier/commissaire* che rappresenta quasi un archetipo per la storia amministrativa in quanto a modalità di delega della funzione pubblica (Schmitt, 1975). L'impersonalità del comando, su cui ha insistito molto Gianfranco Miglio, come elemento fondamentale dello Stato occidentale va misurata con la realtà storica concreta che è molto più complessa e ibrida rispetto alla purezza del modello teorico (Miglio, 1988).

Quanto accennato ha anche importanti riflessi sulle relazioni centro-periferia, che costituiscono l'aspetto fondamentale dell'assetto amministrativo per tutte le collettività umane organizzate. I rapporti tra il centro del potere politico, che trova nella corte, nella città capitale e nelle strutture di governo il punto di riferimento, e la periferia o le tante periferie di uno Stato non sono interpretabili sulla base di strumenti esclusivamente normativi, ma sono innervati di relazioni personali ancora in piena età moderna. Non basta il diritto per studiare queste relazioni, ma occorre precisare il ruolo delle *élites* cittadine o periferiche, dell'aristocrazia, per comprendere la configurazione, biunivoca e non unidirezionale, dei rapporti politici e amministrativi tra centro e periferia degli Stati. Ancora una volta un esempio di ambito francese può aiutare a comprendere lo iato tra apparato normativo e realtà storica: gli intendenti provinciali, figure cruciali per l'assetto della monarchia amministrativa, operano diversamente sotto Luigi XIV e sotto i suoi successori, tanto che per i primi si è parlato di «intendenti del re» mentre per i secondi si è creata l'espressione di «intendenti della provincia» (Bordes, 1972). Differenza assolutamente incomprensibile sulla base del solo approccio normativo.

La storiografia più recente ha contrapposto al funzionamento "amministrativo" che caratterizza lo Stato moderno, inteso nel senso dello Stato post-rivoluzionario del XIX secolo, il funzionamento "giurisdizionale" che connota invece lo Stato d'antico regime (si noti lo slittamento semantico da *moderno a antico regime*) (Mannori, 1994; Fioravanti, 2002). Anche questa tesi, che ha avuto larga circolazione nel dibattito storiografico italiano, mi sembra risentire di una separazione troppo manichea tra giurisdizione e amministrazione. Come è stato argomentato, queste due modalità di esercizio del potere, di tipo giurisdizionale e di tipo amministrativo, convivono lungo tutto l'arco storico della modernità prima che la modalità amministrativa prenda definitivamente il sopravvento a partire dalla stagione dei Lumi (Hinrichs, 1982). E, del resto, non dobbiamo dimenticare, sulla scia del classico lavoro di Pietro Costa, che il termine giurisdizione ha per noi oggi, abituati a pensare con le categorie proprie di un sistema politico democratico fondato sulla divisione dei poteri, un significato del tutto diverso dall'antica *iurisdictio* (Costa, 1969). Quest'ultima era una nozione polisemica nel medioevo, e oltre,

indicando tutto ciò che aveva a che fare con l'attività di governo e non solo od esclusivamente con l'amministrazione della giustizia (pur essendo il sovrano rappresentato essenzialmente come *roi justicier*, dispensatore e protettore della giustizia).

3. *Stato e territorio*

Si è soliti ripetere, sulla scorta delle grandi sistematizzazioni della scienza giuridica ottocentesca, che per l'esistenza di quella forma di organizzazione del potere che siamo soliti chiamare Stato è necessaria la presenza simultanea di tre elementi indispensabili: un potere sovrano, un popolo unitario destinatario dell'esercizio del potere e un territorio concepito come ambito spaziale unitario entro i cui confini si esercita la sovranità. Di questi tre elementi (potere, popolo, territorio) quello che maggiormente è stato trascurato dalla storiografia è proprio l'ultimo, l'elemento territoriale che ai più è parso per molto tempo come un dato naturale e aproblematico, un puro supporto materiale per lo svolgimento delle attività umane, di cui si reputava ininfluenza la conformazione orografica, dimensioni, collocazione geografica, peculiarità politiche ed evoluzione storica. Esso è rimasto confinato, per di più, entro una concezione patrimoniale che ne ha sostanzialmente impedito un'analisi più articolata delle sue molteplici dimensioni.

Questa è la critica che Michel Foucault ha rivolto essenzialmente alla concezione giuridica e patrimoniale del territorio proposta e praticata da Machiavelli nel "Principe": un territorio oggetto di acquisizione, per via dinastico-ereditaria, per via matrimoniale o per conquista militare, che il nuovo principe è tenuto a conservare o ad aumentare. Tutta l'opera di Machiavelli, con la quale si ritiene prenda avvio il discorso politico moderno (dimenticando a volte i retaggi della dottrina politica medievale), ha proprio l'obiettivo di consigliare il principe circa i mezzi per conservare o accrescere il proprio potere, vale a dire il territorio sul quale si estende e si esercita la sua sovranità. Al contrario, il filosofo e storico francese, propone di utilizzare una nozione "produttiva" di territorio che sta alle spalle della nascita e dello sviluppo dell'economia politica, che considera la "popolazione" come risorsa, e che caratterizza tutta la modernità (Foucault, 1978 e 2005; Blanco, 2008; Elden, 2013).

Solo in tempi più recenti il territorio è stato fatto oggetto di maggiore attenzione da parte della storiografia (e più in generale delle scienze sociali), portando a una revisione di quell'immagine dello Stato troppo compatta e unitaria richiamata all'inizio di questo paragrafo. Si è indagato, ad esempio, l'emergere del territorio in quanto elemento fondamentale per l'affermazione della moderna statualità, attraverso l'introduzione della clausola di inalienabilità del *domaine* nei giuramenti di incoronazione, destinata a divenire una legge fondamentale del regno. L'emergenza del *domaine royal*, vale a dire l'assestamento territoriale del regno è un processo però molto graduale e tortuoso. Ancora ai tempi di Enrico IV, questi si decise a incorporare nel *domaine* i suoi possedimenti patrimoniali solo nel 1607, dopo che era salito al trono nel 1594, e ancora fino al 1620 il Béarn e la Navarra rimasero in unione personale per essere riuniti al *domaine royal* solo dal figlio e successore Luigi XIII.

Almeno tre aspetti vanno considerati al fine di precisare e comprendere il nesso territorio-Stato nell'effettiva prassi di governo della modernità.

Anzitutto, e contrariamente a quanto teorizzato per lunghe stagioni storiografiche, il territorio dello Stato non si presenta come spazio unitario e omogeneo, racchiuso entro confini precisamente fissati e controllati; la sovranità dello Stato non si esercita allo stesso modo su tutte le componenti territoriali che compongono il variegato assetto delle compagini statali. Alle zone di confine, proprio perché maggiormente vulnerabili, vengono riservati trattamenti speciali e finiscono per godere di particolari privilegi anzitutto di natura fiscale. Si pensi, e l'esempio è tanto più interessante perché riferito a un paese considerato il modello dello Stato centralizzato, ai *pays d'états*, territori dotati di stati provinciali, nella monarchia francese, che continueranno a godere di diritti e prerogative speciali fino allo scoppio della rivoluzione. Ma di esempi se ne potrebbero citare molti soprattutto in quelle che sono definite oggi come "monarchie composite" o "multiple", e tutti confermerebbero che la formazione degli Stati è il risultato di un complesso processo di aggregazione e di assemblaggio territoriale, che va opportunamente analizzato nella sua genesi ed evoluzione storica.

In secondo luogo, il territorio dello Stato moderno, concepito dalla storiografia più risalente come spazio continuo e sostanzialmente unitario, si presenta al contrario come fortemente disomogeneo e spesso discontinuo. Per tutta l'età moderna, e ancora oggi, continuano a esistere *enclaves* ed *exclaves* che rendono molto complessa e articolata l'analisi storica. L'esempio più noto è quello di Avignone e del suo contado, dominio pontificio nel regno di Francia non solo durante lo scisma o la cattività avignonese, tra XIV e XV secolo, ma fino alla rivoluzione francese (annesso definitivamente alla Francia nel 1797); ma, anche per questo aspetto, si potrebbero citare numerosi esempi, alcuni dei quali validi ancora oggi: Calais, ultimo avamposto inglese in Francia fino al 1558, dopo che i sovrani inglesi oltre a possedere a titolo feudale vastissimi territori nel sud-ovest francese erano stati incoronati re di Francia nel corso della fase più drammatica della guerra dei Cent'Anni; Gibilterra, all'estrema propaggine dell'omonimo stretto sulla costa meridionale della penisola iberica, ancora oggi sotto sovranità inglese (dal Trattato di Utrecht del 1713); Melilla, occupata dalle truppe spagnole cinque anni dopo la caduta dell'ultimo avamposto musulmano in Spagna, il regno di Granada, e Ceuta, spagnola dal 1640, minuscole *enclaves* spagnole in Marocco, dotate oggi di statuti di autonomia e tornate tristemente d'attualità per la costruzione di invalicabili recinzioni atte a impedire il passaggio dei migranti. La discontinuità dei possedimenti territoriali ha caratterizzato molto più frequentemente di quanto oggi si sia portati a pensare la formazione di quelle entità statuali che per noi sono esempio, invece, di compattezza e di dominio unitario. Si pensi, anche qui solo a titolo d'esempio, al Regno di Prussia, sotto la cui guida si giungerà a unificare la Germania con la fondazione del secondo Impero, ma risultato dell'assemblaggio di territori molto diversi e non contigui: il nucleo della marca di Brandeburgo ceduta, assieme alla dignità elettorale imperiale, agli Hohenzollern nel 1417; il ducato di Prussia a oriente, acquisito attraverso il matrimonio di Giovanni Sigismondo con la

duchessa Anna; i possedimenti occidentali di Mark, Clèves e Ravensburg, per citarne solo alcuni.

Il terzo aspetto che connota l'organizzazione degli Stati moderni è relativo alla creazione di una maglia territoriale necessaria per rendere più funzionale ed efficace l'esercizio dell'amministrazione centrale e periferica. Per tutta l'età moderna la suddivisione territoriale degli Stati appare caratterizzata da disomogeneità e confusione; solo a partire dall'età dei Lumi la riflessione su una più razionale e omogenea suddivisione territoriale acquista una nuova centralità nelle riflessioni politiche, amministrative ed economiche di intellettuali e uomini di governo. Ma il modello per eccellenza della moderna suddivisione territoriale degli Stati è sicuramente legato alla creazione dei dipartimenti nella Francia rivoluzionaria. Nato dall'abolizione dei privilegi territoriali delle antiche province, considerati dannosi allo stesso modo dei privilegi di carattere personale, il progetto concepito da Sieyès e Thourét si proponeva di suddividere in modo rigorosamente geometrico il territorio dello Stato nazionale e a esso si ispireranno successivamente tutti coloro che avranno a che fare con progetti di riforma razionale della maglia amministrativa (Ozouf Marignier, 1989). Ma prima della dipartimentalizzazione del territorio francese, un progetto altrettanto, e forse più ambizioso, considerato il contesto storico-politico, era stato concepito nella Spagna borbonica di Filippo V con i decreti cosiddetti della *Nueva Planta* che avevano cercato di smantellare le larghe prerogative forali (autonomistiche) dei regni della Corona aragonese introducendo le più omogenee ripartizioni provinciali. Il tema della ottimale circoscrizione assumerà un ruolo centrale nelle discussioni amministrative e politiche del XIX secolo. Agli albori dell'Unità d'Italia (ma le discussioni si fanno interessanti già con le riforme amministrative e territoriali introdotte dal ministro Rattazzi nel Regno di Sardegna, che porteranno alla sostituzione delle divisioni con le province) il tema della misura, della taglia delle circoscrizioni diviene dirimente e coinvolge il tipo di Stato che si vuole costruire: non è un mistero infatti, neppure per coloro che partecipano ai dibattiti coevi, che a circoscrizioni amministrative di ridotte dimensioni (province) corrisponda un assetto politico di impianto centralistico, mentre a circoscrizioni più ampie (regioni) pensino coloro che hanno una visione dello Stato più attenta se non alle autonomie territoriali almeno al decentramento amministrativo.

Da una prospettiva territoriale, il processo di formazione dello Stato moderno appare molto più complesso rispetto alla ricostruzione fornita da una storiografia più risalente. A partire dalla metà degli anni '70 del secolo scorso la storiografia, e più in generale le scienze sociali, ha manifestato una nuova attenzione allo spazio, sottolineandone soprattutto la sua costruzione o produzione sociale; esso è però anche e soprattutto elemento costitutivo della struttura sociale e dell'organizzazione dello Stato. Nel corso dell'età moderna, il territorio diventa sempre più oggetto di conoscenza, di misurazione, di intervento e di trasformazione, in una parola oggetto di investimento scientifico per promuovere la produzione di ricchezza e il benessere dei sudditi, attraverso la centralità della funzione di governo (strettamente connessa all'ordine e al disciplinamento sociale).

A conclusione di queste rapide e sommarie note sulla modernità dello Stato, emblema dell'Occidente europeo e oggetto d'esportazione, è sufficiente sottolineare come, attraverso una prospettiva di tipo genetico, si possa storicizzare più compiutamente il processo di formazione dello Stato, evidenziando le possibilità inesprese o le alternative irrealizzate, senza dare per scontato o considerarne naturale l'esito. Piuttosto che osservare il processo di formazione dello Stato dai suoi esiti ottocenteschi, rischiando di proiettare all'indietro l'immagine dello Stato nazionale di diritto, appare più produttivo tematizzare le sue origini medievali, cercando di individuare i tasselli o i materiali, di diversa provenienza, che hanno reso possibile la costruzione di una istituzione così complessa. Una tale impostazione metodologica appare altresì molto utile per cogliere le contraddizioni di tale processo, alcune delle quali ho inteso evidenziare a partire dai due elementi del territorio e dell'amministrazione. Questa prospettiva aiuta in definitiva a depurare l'immagine totalizzante dello Stato (fondata sui caratteri della naturalità, universalità, neutralità) che esso stesso ha contribuito a costruire e a diffondere nella percezione collettiva attraverso il «monopolio del capitale simbolico» (Bourdieu, 1995).

Bibliografia

- BENJAMIN W., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1976.
- BLANCO L. (a cura di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- BLANCO L., "Lo Stato «moderno» nell'esperienza storica occidentale: appunti storiografici", in Id. (a cura di), *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 57-86.
- BLOCKMANS W., GENET J.-P. (eds.), *Visions sur le développement des États européens. Théories et historiographies de l'État moderne*, Rome, École Française de Rome, 1993.
- BORDES M., *L'administration provinciale et municipale en France au XVIII^e siècle*, Paris, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, 1972.
- BOURDIEU P., "Spiriti di Stato. Genesi e struttura del campo burocratico", in Id., *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino, 1995.
- CHITTOLINI G., MOLHO A., SCHIERA S. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994.
- COSTA P., *Iurisdiction. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969.
- ELDEN S., *The Birth of Territory*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2013.
- FEBVRE L., *L'Europa. Storia di una civiltà*, Roma, Donzelli, 1999.
- FIORAVANTI M., "Stato e costituzione", in Id. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- FOUCAULT M., "La 'governamentalità'", in *Aut Aut*, 167-168, 1978, pp. 12-29.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- HESPANHA A.M., "Para uma teoria da história institucional do Antigo Regi-

me”, in Id., *Poder e instituições na Europa do Antigo Regime*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1984, pp. 7-89.

HINRICH E., “Giustizia contro amministrazione’. Aspetti del conflitto politico intorno al sistema nella crisi dell’ancien régime”, in CAPRA C. (a cura di), *La società francese dall’Ancien Régime alla Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 199-227.

MANNORI L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

MAYER T., “I fondamenti dello Stato moderno tedesco nell’alto Medioevo”, in ROTELLI E., SCHIERA P. (a cura di), vol. I, *Lo Stato moderno*, Bologna, il Mulino, 1971, pp. 21-49.

MIGLIO G., “L’unità fondamentale di svolgimento dell’esperienza politica occidentale”, in Id., *Le regolarità della politica*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 325-350.

MOZZARELLI C., “Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco”, in *Società e storia*, 5, 1982, pp. 245-262.

MOZZARELLI C., “L’Italia d’antico regime: l’amministrazione prima dello Stato”, in AA.VV. *L’amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 5-20.

MOZZARELLI C., “Antico regime e nuove prospettive. Introduzione”, in DOYLE W., *L’antico regime*, Firenze, Sansoni, 1986, pp. VII-XXV.

OZOUF-MARIGNIER M.V., *La formation des départements. La représentation du territoire français à la fin du 18^e siècle*, Paris, Editions de l’Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1989.

PORTINARO P.P., *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, il Mulino, 2007.

PRODI P., *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna, il Mulino, 2012.

REINHARD W., *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001.

RICHET D., *La France moderne: l’esprit des institutions*, Paris, Flammarion, 1973.

ROTELLI E., *L’insulto del silenzio. Stato moderno come amministrazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

SCHMITT C., *La dittatura. Dalle origini dell’idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Bari, Laterza, 1975.

WEBER M., *Sociologia della religione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982.

State, administration, territory: notes on “modernity”

The essay develops some general considerations on modernity Western European State. Through the perspective of origins will highlight the contradictions of modernity with particular reference to two fundamental structures of administration and territory.

État, administration, territoire: notes sur la “modernité”

Cet essai développe quelques observations générales sur la modernité de l'État occidentale européen. Du point de vue des origines met en lumière les contradictions de la modernité avec une référence particulière aux deux structures fondamentales de l'administration et du territoire.

